

L'ex campione

La bella favola napoletana finì nell'88 quando scoppiò la rivolta contro Bianchi

Francesco De Luca

Le ultime esperienze nel calcio tra Ungheria e Gragnano (allenatore e dirigente di due piccole squadre) dopo averlo vissuto da protagonista, tra luci e ombre. Gli anni Ottanta di Bruno Giordano («I miei decisero di darmi quel nome perché c'era la statua del filosofo Giordano Bruno a Campo de' Fiori, vicino alla bottega di mio padre») cominciarono con un arresto e finirono con uno scudetto. Arrivato a sessantun anni, compiuti nello scorso agosto, l'ex partner di Diego Armando Maradona nel Napoli del primo tricolore ha voluto raccontare con la collaborazione dello scrittore e autore televisivo Giancarlo Governi la sua storia nel libro «Bruno Giordano: una vita sulle montagne russe» (Fazi Editore, pagg. 221, euro 15). E lo ha fatto scrivendo tutto, anche i tanti momenti da cancellare. Un' autobiografia forte e vera, non solo il racconto delle prime partite di pallone nell'oratorio con don Pizzi («Quel sacerdote ci ha salvato con il calcio»), l'esordio nella Lazio bella e dannata degli anni Settanta, il trasferimento al Napoli, l'inizio della carriera di allenatore. In questo racconto c'è il dolore per la scomparsa della madre, a cui dedicò il trionfo del 10 maggio '87 al San Paolo, e dell'esistenza problematica della sorella, che gli affidò Daniele, un nipote diventato un altro figlio; c'è l'amarezza per la storia con la prima moglie Sabrina, che prese poi «una cattiva strada diventando l'amante di De Pedis, uno dei capi della banda della Magliana: quando si parlava di lei non si faceva a meno di ricordare che era stata sposata con il famoso calciatore Bruno Giordano», e c'è la gioia per il rapporto con la



La coppia da sogno Giordano e Maradona esultano dopo un gol al San Paolo, in basso l'ex attaccante alla festa per Diego nello scorso luglio al Plebiscito

dirigente Sbardella, c'era anche Allodi per offrirgli la maglia del Napoli. «Diego mi ha detto: «Vada a Roma e mi porti Giordano, io ho bisogno di un giocatore come lui, uno che sa dare del tu al pallone, abile nel palleggio, nel tiro e anche nell'assist». Sei tu il giocatore che Diego mi ha ordinato di portare a Napoli». E Bruno colse al volo l'occasione della vita, con un contratto triennale che avrebbe potuto soltanto sognare in quella Lazio. Allodi lo avrebbe studiato bene durante il pranzo in casa Sbardella. Non lo vide accendere una sigaretta né bere alcolici. «Eppure, mi avevano detto...». E Bruno raccontò la sua storia, l'incontro con don Pizzi e i ragazzi dell'oratorio. «La mia droga è stata soltanto il calcio, mi cre-»

Diego volle stringere un patto con Bruno. «Ora non abbiamo più scusanti, dobbiamo vincere. Tutta una città ci sta aspettando, noi saremo due scugnizzi napoletani che non sono nati a Napoli che ma che da Napoli sono stati adottati come figli suoi». Una grande e bene accetta responsabilità, l'avvio di stagioni che sarebbero state indimenticabili, con immagini che vanno al di là del campo di gioco dove gli azzurri avrebbero dettato legge. «Quarantamila tifosi napoletani ci seguivano in ogni parte d'Italia, avevano le parrucche di Maradona e gli scetavajasse. E negli stadi dove c'era razzismo, come a Verona, sapevano rispondere con la leggerezza dell'ironia». C'era anche lui al Bentegodi quando esposero lo striscione «Giulietta è 'na zoccola». Bruno veniva da Roma, la città spaccata in due, di qua i romani e di là i laziali. «A Napoli sei un parente, un figlio sul quale una grande famiglia ripone tutte le sue speranze: le speranze di una città intera. Tifare per un'altra squadra, magari la Juve, significherebbe vivere in clandestinità». Già la Juve, con quella domenica - 9 novembre dell'86 - che è rimasta nei cuori di coloro che la vissero, da calciatori o da tifosi. Il Napoli vinse 3-1 nel vecchio Comunale e lanciò un segnale forte: questo scudetto sarà nostro. «A bordocampo vidi una decina di persone sedute sulle carrozzine che si alzarono per festeggiarmi. Una vittoria e un miracolo, così scrissero sui giornali». La favola più bella, come la definì il maestro Emilio Campassi in un brano cantato dai calciatori azzurri. Durò un anno, però: il Napoli non riuscì a fare il bis nell'88. «Ci facemmo scavalcare dal Milan, la tensione si era allentata e aveva inciso molto il rapporto di tutta la squadra con l'allenatore Bianchi, che con il suo atteggiamento da sergente di ferro aveva indispettito tutti, Maradona per primo». A trent'anni dal primo scudetto (un caso aver dato adesso alle stampe questa autobiografia?), Bruno non racconta tutto ciò che accadde in quei giorni di maggio, i giorni della rivolta di una squadra verso il suo allenatore, cominciata con la lettura di un comunicato e finita con l'esplosione di rabbia contro quattro campioni dell'87 diventati improvvisamente i nemici da mettere al bando. Non scrive nulla per non rovinare un magnifico ricordo.

L'autobiografia Romano, cuore laziale e protagonista con Maradona

Dalle manette alla festa scudetto le montagne russe del bomber

Bruno Giordano si racconta: «Napoli, l'emozione più grande»



Johan
«Dopo anni scoprii che Cruyff disse: mi rivedo in questo ragazzo»

seconda moglie Susanna e i figli Marco e Rocco, il primo procuratore e l'altro calciatore. Bruno è cresciuto nella Lazio del presidente Lenzini e dell'allenatore Maestrelli, in quel gruppo che litigava e vinceva, in quella famiglia che visse la gioia dello scudetto del '74 e i drammi degli omicidi del centrocampista Re Cecconi in una gioielleria romana e del tifoso Paparelli in un derby all'Olimpico. Giordano mise piede in squadra appena maggiorenne e subito conquistò uno dei signori del calcio: Johan Cruyff. L'ex fuoriclasse dell'Olanda vicecampione del mondo e del Barcellona affrontò quel talentuoso ragazzino in una partita di Coppa Uefa e ne rimase così impressionato da raccontare, anni dopo, a un cronista romano: «L'unico giocatore nel quale mi sono riconosciuto, tra i tanti eredi che mi hanno attribuito, è stato Bruno Giordano. Un attaccante straordinario, il prototipo dell'attaccante moderno». Aveva un grande futuro che rischiò due volte di bruciare all'inizio degli anni Ottanta, prima con l'arresto nel primo grande scandalo del calciocommesse e poi con un grave infortunio. Giorni bui, tra il carcere di Regina Coeli e le aule del tribunale (la giustizia ordinaria assolse il centravanti per non aver commesso il fatto, quella sportiva lo sospese per tre anni e sei mesi, poi ridotti dopo la vittoria al Mondiale dell'82), tra la sala operatoria e la palestra per la riabilitazione. Appunto l'inizio delle montagne rus-

se per quel ragazzo che dimostrò di avere un carattere forte e seppe resistere. Importanti lezioni di vita che lo avrebbero accompagnato nell'esperienza più esaltante della sua carriera, vissuta non nell'amatissima Lazio (la squadra in cui avrebbe voluto chiudere la carriera e che sogna di allenare un giorno) ma a Napoli. Tre stagioni, 37 gol in 109 partite, lo scudetto e la Coppa Italia nell'87 e poi il sofferto congedo un anno dopo, quando la piazza attribuì a Giordano, Bagni, Ferrario e Garella la responsabilità del campionato perso.

Romano e laziale, Bruno riuscì a creare un feeling straordinario con Napoli e con i compagni dell'epoca, tra cui ne ricorda due: Maradona, da cui aveva ricevuto un telegramma di incoraggiamento dopo l'infortunio nell'83 («Vedrai che tornerai più forte di prima e un giorno giocheremo insieme»), gli scrisse da Barcellona), e Bruscolotti, con cui spesso si ritrova a Napoli. Giordano sbarcò

Le donne

«Con Sabrina diventata la donna di un boss ho perso ma poi ho incontrato Susanna e con lei ho vinto»



nell'85, quando Ferlaino, il presidente, e Allodi, il manager che aveva creato l'Inter euromondiale, presero altri campioni per vincere la scommessa scudetto perché Diego, arrivato un anno prima, non sarebbe bastato. E allora ecco Giordano, che era in rotta con il presidente della Lazio, Chignaglia. «Voleva mandarmi alla Roma e mi aveva additato ai tifosi come il maggiore responsabile del fallimento della società». La svolta arrivò in un pranzo a casa del

L'oratorio

«Allodi mi disse che giravano strane voci su di me: gli parlai di don Pizzi e del calcio che mi aveva salvato»



Diego
«Chiese il mio acquisto e mi caricò: ora devi fare felice la città»